Cultura

All'asta una foto di Man Ray per 290 milioni di lire

Un fotografo fotografa il suo ritratto di Man Ray che abbattuto tutto rosso e blu. L'altra è stata venduta all'asta da Sotheby's a Londra per 122 500 sterline circa 290 milioni di lire. Il precedente record apparteneva ad una foto dell'avanguardista russo Alexander Rodchenko venduta sempre da Christie's lo scorso ottobre per 115 500 sterline.

A Lubecca un museo «riunisce» i fratelli Mann

A quasi 40 anni dalla morte di Thomas Mann Lubecca gli dedica un museo e lo dedica anche al meno celebre fratello Heinrich riunificandoli» nella celebrazione in vita i due fratelli si detestavano e si evitavano accuratamente. Il museo è stato inaugurato giovedì scorso dal presidente della Repubblica Federale tedesca Weizsaecker.

'68

A Est del

Venticinque anni fa a Varsavia uno sciopero studentesco annunciò la protesta giovanile che avrebbe scosso l'Ovest. Uno dei maggiori leader dell'opposizione polacca di allora rievoca la parabola di una generazione rimasta in fondo coerente nonostante le disillusioni

Dalla simpatia per il comunismo di sinistra alle speranze sul «socialismo dal volto umano» fino al libertarismo laico attuale passando per Solidarnosc è il percorso di Adam Michnik, storico «dissidente» polacco, direttore del quotidiano «Gazeta». Una biografia che evoca una vicenda più ampia oggi riassunta in una testimonianza scritta per il giornale «Liberation». La pubblichiamo qui integralmente

ADAM MICHNIK

La morte recente e prematura di un famoso critico letterario polacco mi ha fatto ricordare le circostanze del nostro primo incontro. Accadde in marzo del 1968 un quarto di secolo fa. Ero in prigione e attraverso la finestra della mia cella ho sentito qualcuno fischiare il motivo di *Gaudeamus*. Da un'altra cella una voce ha chiesto «Chi è che fischia?» – «Janek Walc di Lettere moderne» è stata la risposta. È così che ho sentito per la prima volta il nome che sarebbe poi diventato uno dei più famosi dell'opposizione intellettuale polacca.

A quel tempo molti uomini della mia generazione si incontravano in questo modo: durante meeting di studenti, scioperi di studenti, nei commissariati, nelle prigioni. I manganelli che si sono abbattuti sugli studenti l'8 marzo 1968 nel cortile dell'Università di Varsavia rappresentavano per noi l'incontro con la violenza nuda, il confine dell'università e gli arresti, l'incontro di una repressione politica non dissimulata: i programmi televisivi e gli articoli di stampa rappresentavano l'incontro con l'odio.

Oggi paragonata al terrore stalinista precedente e alle operazioni militari successive nelle strade delle città polacche, la repressione del marzo 1968 non mi sembra più molto cattiva. Un certo numero di persone sono state cacciate dal loro lavoro, diverse migliaia di altre sono state costrette a emigrare, alcuni artisti si sono trovati inseriti nelle liste nere, alcuni processi sono stati celebrati. Tuttavia a quell'epoca sentivo nell'aria una soffocante atmosfera di orrore. Come un bambino sotto choc di un atto di violenza di cui è testimone la mia generazione assisteva alle imprese del regime comunista con gli occhi sbarrati dallo spavento.

Eppure allo spavento si univa una curiosa speranza e una particolare sensazione di essere protagonisti di un iniziazione. Una scossa aveva appena fatto vacillare il nostro mondo fino a quel momento pietrificato. Ed eravamo stati noi a provocare quella scossa. Ascoltavamo attentamente gli echi, prima quelli provenienti da altre grandi scuole, poi da altre città e infine da altre capitali: Praga e Belgrado, Parigi e Roma. Quando hai assaggiato il mondo nel quale vivi ogni scossa che lo colpisce anche tragica è portatrice di speranza. Incominci a credere che le cose possono cambiare ed è in questo che consiste l'iniziazione alla realtà. Tuttavia per noi ciò significava anche un'iniziazione alla Storia e alla Cultura attraverso la poesia di Adam Mickiewicz.

Le letture obbligate al liceo provocano il disgusto per la letteratura: le celebrazioni a scuola avevano fatto traboccare il vaso per noi. Mickiewicz era un pezzo d'antiquariato. Lo leggevamo costretti e forzati, senza capirvi granché. Il divieto di mettere in scena il suo dramma «Gli avi» al teatro Nazionale ha fatto di Mickiewicz uno scrittore vivo e dell'«affare Mickiewicz» un affare che ci riguardava. Manganellati, imprigionati, abbiamo percepito un legame quasi fisico con questo patriota antizarista rinchiuso un secolo e mezzo prima in un convento di Wilno trasformato in prigione per aver alzato la mano contro il dispotismo di Mosca. E abbiamo percepito – anche qui quasi fisicamente – la potenza della parola poetica. Mickiewicz è diventato per noi un profeta e un ideologo. Sottoposta a una brutale repressione, la riflessione intellettuale acquisiva nuova luce. Ora leggevamo in altro modo i libri dei nostri professori: Leszek Kolakwski, Wlodzimierz Brus, Bronislaw Baczko e le opere dei nostri scrittori, anche di quelli emigrati dei nostri storici.

Eravamo di fronte a un comunismo privo di volto umano e che indossava volentieri abiti d'epoca. I nazionalisti di ieri di conserva con i cattolici di Pax (già filogovernativi in passato) hanno iniziato ad attingere nel patrimonio nazionale ciò che in esso c'era di più buio, di più oscuro, i suoi contenuti antilibertari e antiumanisti, antisemiti e anti-intellettuali. Venivano accusati di cosmopolitismo e di sionismo. Oggi alcuni di noi si vergognano di aver fatto la cattiva scelta e fanno del passato un mito. Era curiosa la lingua parlata in quel periodo, al contempo *progressista* di sinistra, socialista e contestataria. Ricordo le mie idee di allora: definivo me stesso paradossalmente un *comunista* e – in nome di un marxismo capito a modo mio – rifiutavo il *comunismo reale*. Oggi penso che ne andasse semplicemente della libertà e della condizione umana, della rivolta contro il conformismo e lo svilimento del sistema di cui in fondo non sapevo capire né descrivere i meccanismi.

In ogni modo questa confusione di lingue mi faceva reagire con spontanea simpatia a qualsiasi critica al comunismo che venisse *da sinistra*. Leggevo Luckacs e Gramsci, Trotski e Rosa Luxemburg. E anche Sartre e Marcuse. In questo modo mi sentivo affine sia con la rivolta degli studenti europei e americani che con la Primavera di Praga che prometteva un socialismo democratico, un socialismo dal volto umano.

A quell'epoca nel 1968 nel vocabolario polacco era apparsa una nuova parola: contestazione. Si diceva *contestazione giovanile* e questo corrispondeva né più né meno al la messa in discussione della legittimità delle norme del mondo degli adulti. Che si trattasse dell'opposizione alla segregazione razziale o alla guerra del Vietnam, della libertà dei costumi o della riforma dell'università, della censura o dei diritti politici, l'importante era che i giovani rifiutavano di riconoscere la legittimità dell'ordine stabilito.

State realisti, chiedete l'impossibile scrivevano gli studenti sui muri di Parigi. Io andavo a pescare questi appelli negli articoli di *Trybuna Ludu*: scoprivo con gioia i miei fratelli in questa singolare concezione della *realpolitik*. Solo successivamente ho ravvisato l'altra (fondamentale?) faccia di questa rivolta: la sua barbarie, il suo disprezzo per la cultura, il linguaggio stereotipato degli opuscoli marxisti e l'obbedienza alla manipolazione sovietica. L'accettazione del terrorismo, il disprezzo dei valori democratici. Ho visto smascherato lo slogan rivoluzionario che ha accompagnato il crudele assassinio di Aldo Moro: la nobile retorica antiamericana a proposito del Vietnam e il vile silenzio quando il regime di Hanoi trasformava il Vietnam in un campo di prigionia. Ho visto la contestazione trasformata in nichilismo. Allora ho anche capito fino a che punto la cultura occidentale era lontana dalla cultura polacca di rivolta con le sue poesie di Baranczak, Zagjewski, Krynucki, con il suo cinema di riflessione morale e il suo giovane teatro. Ero scosso da questa divaricazione tra la mistificazione il nichilismo della contestazione occidentale e il nostro eroismo maldestro, la nostra rivolta dissidente in nome della normalità e dei valori clementari. Poi ho conosciuto alcuni protagonisti di questa contestazione: Dutchke e Piperno, Cohn Bendit e Kouchner, Serge July e Jan Kavan. Quest'ultimo che racchiudeva in sé lo spirito della Primavera di Praga e del Maggio 68 sarebbe poi diventato un simbolo durante l'infame *purificazione* ceca. Parlando con questi uomini ritrovavo la comunione delle idee della nostra generazione, comunione di gesti di battute di ricordi e – stranamente – del sistema di valori. Di fatto molti di questi uomini hanno percorso un lungo cammino dal mito della rivoluzione proletaria passando dall'utopia del socialismo spontaneo e antiautoritario fino a un atteggiamento democratico improntato alla sensibilità verso la miseria umana, l'assoggettamento, l'odio e l'intolleranza.

Oggi seguono strade diverse, sono diventati uomini importanti nel loro paese o sono stati emarginati, sono impegnati nella politica o l'economia, la stampa o la cultura. Ma tutti hanno conservato il loro istinto di rifiuto verso il servilismo e la fedeltà alla loro biografia.

Non giocano a fare i conservatori, nati non negano di essere stati affascinati dalla rivoluzione cubana. Non hanno dimenticato le parole di Guevara: *Intanto che il mondo sarà come è, non avrò voglia di morire nel mio letto*. Eppure essi morranno certamente nel loro letto perché non tentano più di organizzare una resistenza armata. Se vanno in paesi stranieri è per portarvi medicamenti, non armi. Così morranno nel loro letto. A meno che non vengano colpiti da una pallottola vagante – serba? croata? musulmana? – in Bosnia.

(Traduzione di Silvana Mazzoni)

Una manifestazione di giovani praghesi nel 68

PIERRE VIDAL NAQUET

Storico francese

«La storia occultata dai revisionisti»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. Con passo incerto arriva nell'aula grande di Magistero accompagnato dal suo ospite accademico Gianni Sofri. Di fronte gli sta una siepe di docenti e studenti del Dipartimento di discipline storiche. Si siede e per un'ora filata in italiano corrente tiene la sua lezione su «Gli assassini della memoria» ovvero su quel piccolo gruppo di intellettuali «revisionisti» che si sono accaniti a dimostrare che l'Olocausto non è mai esistito e che le camere a gas che hanno sterminato milioni di persone sono state un'invenzione. Pierre Vidal Naquet, ebreo francese, uno dei massimi storici viventi della Grecia antica, militante di sinistra, protagonista attivo della lotta contro la guerra in Algeria (venne sospeso dall'insegnamento), figlio di Marguerite Vidal-Brègue uccisa ad Auschwitz il 2 giugno del '44 e di un capo della Resistenza che venne torturato dalla Gestapo a Marsiglia e giustiziato ad Auschwitz.

Vidal Naquet, direttore di studi alla *Ecole des hautes études en sciences sociales*, da molti anni si dedica alla storia del popolo ebraico, ai fenomeni di antisemitismo e razzismo. Da pochi giorni è uscito in edizione italiana «Gli assassini della memoria» per gli Editori Riuniti che lui presenta così: «Mi sono posto dunque questa regola: si può e si deve discutere sui revisionisti, si possono analizzare i loro testi come si fa l'anatomia di un falso. Mi importa poco che i revisionisti siano della varietà neonazista o della varietà dell'ultrasinistra che appartengono sul piano psicologico alla varietà perfida, alla varietà perversa, alla varietà paranoica o semplicemente alla varietà imbecille. A loro non ho nulla da rispondere e non risponderò nulla». Ma di fatto invece il suo libro e l'incontro a Magistero e le chiacchiere successive rispondono con grande durezza agli «assassini della memoria».

«Gli assassini della memoria – dice Vidal Naquet – sono tutti quelli che vogliono cambiare il passato. Sono quelli che negano l'Olocausto che si accaniscono a dimostrare che le camere a gas di Hitler non sono mai esistite e che non sono mai state usate per sterminare ebrei, zingari e minorati mentali. I nazisti erano fieri dello sterminio ma cercavano di nasconderlo. Facevano sparire gli ebrei senza lasciare se possibile tracce. E in che le camere a gas tracce vere rimaste erano armi ma anche strumento della negazione del crimine: nessuno aveva la responsabilità precisa dell'uccisione materiale, c'era una macchina. Ma nessuno li ha uccisi: uguale a tutti li hanno uccisi.

«Assassini – prosegue Vidal Naquet – sono anche quelli che minimizzano gli orrori delle guerre coloniali, che giudicano la Resistenza un crimine, anche da voi ci sono no? o quelli che dicono che l'ascesa di Hitler e tutto ciò che ne è conseguito fosse stato per reazione alle nefandezze staliniane. Io non dico che Stalin non abbia avuto responsabilità, ma dico che Nolte – è Nolte che esprime questa teoria – vuole liberare la Germania da ogni colpa. Ecco anche chi vuole azzerare cancellare il passato è un assassino della memoria. Perché se c'è chi controlla il passato può parafrasando Orwell controllare il presente ed il futuro.

Vidal Naquet individua zone precise del revisionismo: la Germania in primo luogo che nega oppure giustifica lo sterminio come atto di guerra, la Francia e in piccola parte anche Belgio e Italia.

«Cercano di rovesciare la storia – dice – Dicono ad esempio che il ghetto di Varsavia fu messo a ferro e fuoco perché insorse. In Francia invece estrema destra ed estrema sinistra si allearono per la rivoluzione globale: la Germania aveva Hitler, l'Urss il Kgb e l'Occidente le colonie. Nessuna differenza! La nostra epoca vede vincere i nazionalismi e non è un bel segnale. Le Pen in Francia, le guerre etniche in Jugoslavia ed in Macedonia. I nazionalismi si rivelano sempre antisemiti. Ora che i muri sono crollati si sono liberate forze difficili da controllare e il revisionismo può essere alimentato, può crescere, può far tornare fuori più forte la loro verità: gli autori del genocidio sono gli ebrei.

Lo storico francese non ha alcun problema a parlare degli errori compiuti dallo stato di Israele. «Oggi – dice – non possiamo continuare a ripetere che lo stato ebraico è nato da Auschwitz: anche se un rapporto esiste. È uno stato in guerra con gli arabi e non coi nazisti. Ed è uno stato che si deve accordare per la pace. Però penso che se una pietra, una bomba o un colpo di fucile vengono considerati come la continuazione del genocidio e se Arafat viene paragonato ad Hitler, la conseguenza sarà che l'Olocausto non è stato quel la terrificante tragedia che tutti conosciamo. Penso insomma che non dobbiamo essere schiavi della memoria e soprattutto che la storia non è religione. La verità di Auschwitz non è verità religiosa, ma storica e Auschwitz e Treblinka non hanno lo stesso significato storico per noi e, ad esempio, per i cinesi o i neri d'Africa».

Vidal Naquet ricorda poi che i «negatori» hanno un illustre predecessore in padre Arduino che spiegò alla fine del Seicento tutta la letteratura antica come falsi fabbricati dagli eretici. Persino le opere di Sant'Agostino sarebbero state dei falsi. E si chiede come sia possibile sbarazzarsene. «I revisionisti sono una setta in senso religioso: alcuni sono cinici canaglie, altri profondamente antisemiti, altri solo imbecilli. Non si può e non si deve discutere con loro. Ma certo non possiamo perseguitarli perché diverrebbero martiri che è ciò che vogliono. La verità ha bisogno di storici non di polizia o tribunali e gli storici per fortuna esistono. Noi dobbiamo vagliare criticamente la prova anche quando ci appare verità schiacciante e dobbiamo tentare di scrivere una storia non troppo scettica. Una storia tra individuo e mondo e l'unico universale. Nessuna storia però raggiungerà mai la precisione del diario del ghetto di Varsavia scritto all'interno della città dei morenti e dei morti. Lo so: non vivremo abbastanza a lungo per conoscere questo tempo: ma forse un giorno».

Vidal Naquet però conclude malinconicamente il suo libro riprendendo «Cambalache» un tango del poeta argentino Enrique Santos Discépolo che inizia così: «Lo so che il mondo fu e sarà sempre infame: nel millecinquecento e anche nel duemila. Che ci son sempre stati ladri, truffatori e truffati, sordi, sfatti e delusi e morale e menzogne. Ma che il XX secolo sia un torrente di cattiveria insolente nessuno più può negarlo. Viviamo in un turbine schiumoso e nello stesso fango tutti manipolati». «La verità avrà l'ultima parola? si chiede Naquet. Come ci piacerebbe esserne sicuri».

Il campo di concentramento a Auschwitz

Le creature di Testa, «musicista dell'immagine»

La bionda Peroni e gli abitanti del pianeta Papalla, l'ippopotamo Pippo e altri «caroselli» in mostra in una retrospettiva dedicata a uno dei padri della pubblicità

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANO MILIANI

FIRENZE. Quando le cose gli riuscivano davvero bene Armando Testa rischiava di far passare il marchio pubblicitario in secondo piano rispetto all'immagine o alla storia che doveva raccomandare il prodotto. Non accadeva sempre ma accadeva. Ad esempio molti ricorderanno senza sforzo gli abitanti del pianeta Papalla protagonisti di episodi surreal fantascientifici su *Carosello* magari accompagnati dalla canzone *Vengo anch'io* di Jannacci, mentre sarà più faticoso rammentare l'elettrodomestico pubblicizzato. A questa prima constatazione conduce la mostra *Armando Testa. Una retrospettiva* curata dai critici d'arte Gillo Dorfles e Germano Celant che si inaugura oggi alle 18 a Palazzo Strozzi a Firenze per chiudere i battenti l'11 luglio. Ma poi si fanno largo altre riflessioni.

Primo riepilogo del lavoro dell'Armando Testa Spa, agenzia fondata una quarantina di anni fa dal titolare scomparso da un anno, l'esposizione raccoglie circa duecento lavori tra manifesti, grafica, qualche dipinto, cartoline private (alcuni lavori non sono mai stati esposti in pubblico) «caroselli» appunto. Nelle sale scorre un mondo che ha plasmato l'immaginario di tanti italiani, popolato da personaggi e scene riconoscibili a prima vista. Come la bionda Peroni, il digestivo Antonetto, l'ippopotamo dei pannolini Pippo. E la panoramica allestita nel palazzo rinascimentale risulta piacevole, curiosa, legittima. Senonché trapela una contraddizione dal sottotitolo «una retrospettiva» e da quanto afferma l'amministratore delegato e figlio di Armando, Testa Marco, che si proclama fiero perché la mostra considera suo padre «un artista». Sembra tanto la contraddizione di chi cerca una consacrazione del linguaggio pubblicitario al livello di grande arte. «La mostra non vuole essere affatto consacrare Testa – risponde Celant – Il suo linguaggio era un'osmosi di linguaggi visivi e cartellonistici per cui direi che era consacrato alle *arti*. Intendo dire che Armando Testa si muoveva nelle arti visive. Mi sono sempre battuto per lo scivolamento dei vari linguaggi». A parere del critico d'arte che trent'anni fa tirava le fila dell'arte povera e ora è al Guggenheim questo bisogno di nobilitazione c'è e dimostra «che esiste sempre la solita idea o si è di un parte l'arte o dell'altra. Invece non si può distinguere precisa Celant «Testa non diventa un artista quanto una persona che comunica. Domandarsi se era un artista oppure no è il problema del design e dell'architettura nei confronti dell'arte cioè di quel che è comunicazione e vuole essere santificato. Conclusioni magari provvisorie? Per Celant ci avvicina mo a una «jam session» delle arti e il posto di Testa è su quell'ideale palcoscenico «di musicisti dell'immagine».

Converrà rammentare cosa mai che lo scopo della pubblicità non è criticare lo stato delle cose. La mostra è un omaggio a un personaggio che ha aperto i rapporti tra arte e pubblicità – dichiara Celant – che citava la pop art e il surrealismo. Che poi nei suoi manifesti *come quello del Pun e Mes* ci siano sperimentazioni è un'altro discorso». In effetti il pubblicitario torinese sperimentava. Specialmente in privato nella grafica o nei fotomontaggi: magari quando gli asparagi diventavano draghi feroci un pezzo di parmigiano un isola nel mare, due olive teneri amanti sotto una coperta di spaghetti. L'accostamento di elementi diversi a un gioco di parola lo aveva ereditato dal surrealismo e lo rivisitava con stile personale. Uno stile che mostrava cedimenti «quando si lasciava guidare dal cliente» osserva Celant – Lo sapeva anche Testa: faceva parte del mestiere. Ma lui era bravo a imporre un meccanismo forte dove l'immagine mangia il prodotto. Pensiamo alle avventure televisive di Carmencita e *Caballero* che offuscano la marca del caffè. Il che secondo lui era positivo da un lato: lo era meno per il marketing».

Ricche di humour, giocose, un corto circuito di immagini e parole sono le serigrafie tanto semplici quanto allusive le copertine dei libri. Documenta tutto il catalogo Electa. La mostra è promossa dalla Fondazione Luigi Berlusconi (insieme ad Azienda di promozione turistica, la Regione, il Comune). Silvio Berlusconi ha promosso la retrospettiva con l'intento neppure troppo nascosto di promuovere per via indiretta il mondo della pubblicità nel quale si muove la Publitalia. Organizza l'esposizione la casa editrice Artificio. L'orario di apertura va dalle 10 alle 20 tutti i giorni.

Armando Testa